

“Noi Boltanski scampati al terrore grazie all’arte”

Il nipote del grande pittore racconta la storia della sua famiglia nella Parigi occupata
 “Si viveva in una botola larga un metro”

SUSANNA NIRENSTEIN

«**A**vevamo paura. Di tutto, di niente, degli altri, di noi stessi». Anche dopo anni dall’occupazione nazista, i Boltanski non uscivano mai (i ragazzi fino ai 18 anni non hanno mai messo il naso fuori dal portone da soli), e se non c’era la casa a proteggerli, restavano in macchina, anche nei viaggi più lunghi, in Russia o in Iran, stesi di notte in cinque uno sull’altro, come dei gatti, esausti. Dormivano, mangiavano tutti insieme nella camera da letto della nonna, la mitica Mère-Grand, nonostante l’appartamento fosse enorme, nel VII Arrondissement, il più raffinato di Parigi. Il terrore era tale che i figli non andavano neppure a scuola: apprendevano l’uno dall’altro, e potevano farlo perché erano e sono degli intellettuali, poi passavano gli esami a pieni voti. La Shoah, il nonno ebreo battezzato (ma a Vichy e ai tedeschi questo non importava) di origini russe chiuso per due anni in una specie di botola larga 1 metro e alta 1,20 per occultarsi ai tedeschi, li aveva, li ha, trasformati tutti in possibili prede atterrite dal mondo.

Il nascondiglio (Sellerio) di Christophe Boltanski — giornalista nato nel 1962, esperto di esteri del *Nouvel Observateur* — ha ritmo, inventiva, spirito doloroso e comico. Il meccanismo narrativo ci conduce stanza dopo stanza nell’appartamento di Rue de Grenelle, arrivando solo alla fine al non-luogo celato tra una scala e un pavimento, al confinamento durante l’occupazione che poi ha finito per uniformare e serrare una famiglia ricca di storia: i bisnonni esuli; il nonno Etienne, medico recalcitrante davanti alle malattie gravi, sempre in cerca di un conforto mistico; la nonna Myriam che scriveva romanzi e saggi sotto lo pseudonimo Annie Lauran. E poi il padre Luc, sociologo malmostoso, lo zio linguista Jean-Elie che ancora vive in Rue de Grenelle con, al piano superiore, la sorella Anne, fotografa e scrittrice anche lei sotto il falso nome Anne Franski (un’evidente commistione di Anne Frank e Boltanski), e lo zio Christian Boltanski, notissimo artista, le cui opere hanno un chiaro centro nella deportazione e la morte, con i suoi enormi mucchi di vestiti abbandonati, i suoi volti immortalati che impongono la memoria.

Christophe, lei non è ebreo. Eppure la storia ebraica l’ha travolta attraverso la Shoah.

«Ma non solo. Mio bisnonno fuggì da Odessa che era investita ogni dieci anni da terribili pogrom, ad esempio. La paura ci teneva insieme come un cemento concreto. Una paura sconnessa dal trauma originale, anonima, onnipresente, paura della strada, dell’acqua, della bomba atomica. Eravamo diversi, lo sapevamo, e la diversità veniva dall’ebraismo. Non uscivano. Non si lavavano. Dovevamo stare continuamente insieme».

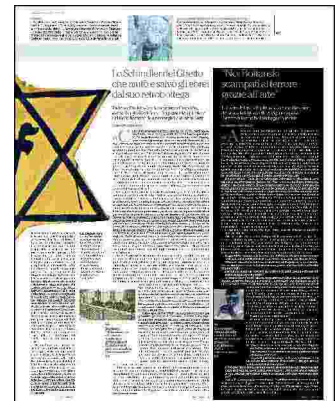
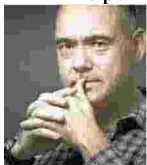
Leggendola si pensa alla letteratura della seconda generazione dopo la Shoah, a Daniel Mendelsohn, che lei cita, a Jonathan Safran Foer...

«Ma non vedo il mio libro solo come ricerca biografica, o un memoir. Parlo della Shoah, chiaro, ma anche di un posto, una casa che è diventata una patologia».

Perché suo nonno si convertì all’inizio degli anni Trenta e rimase cristiano anche dopo la guerra?

«Fu per lo choc dovuto alla Prima guerra mondiale, in cui era medico di campo. Visse tra il sangue e la morte. E attraversò una crisi mistica. All’inizio pensò di tornare all’ebraismo, in cui non si era mai immerso più di

tanto, mai rabbini resero tutto molto complicato. Così approdò a un sacerdote che era stato ebreo, e si convertì. Il suo fu soprattutto un approccio intellettuale, non faceva che leggere, ma non andava in chiesa, e dette ai suoi figli nomi mezzi cristiani e mezzi biblici, Jean Eli, Luc Emmanuel. E Christian ha un secondo no-



“
**Il secondo
nome di mio
zio è Liberté
perché nacque
proprio
nel giorno
della
Liberazione**
”

me, Liberté, perché nacque nel giorno della Liberazione. Non ha mai scordato di essere ebreo, ce lo ha insegnato e mantenne sempre il suo cognome».

Perché stavate tutti insieme?

«Perché la famiglia era un solo corpo con più braccia e gambe, una monade, e la casa un animale organico. L'elemento più importante era la nonna, e siccome lei da poliometica stava sempre ferma e non voleva mangiare, noi ci uniformavamo. Per un bambino era un posto magico, il salotto era stato trasformato in un campo di battaglia dove io e Christian giocavamo alla guerra sui suoi primi grandi quadri. Nel suo atelier in soffitta costruivamo insieme oggetti di carta e legno».

Sente l'arte di suo zio, opere che fanno pensare allo Yad Vashem di Gerusalemme, come qualcosa di parallelo al suo lavoro?

«Difficile parlarne. Ma sì, credo in ambedue ci sia un tributo alla memoria, il tentativo di recuperare ciò che si rischia di dimenticare».

L'85 per cento della popolazione ebraica mondiale ha vissuto un episodio antisemita, negli ultimi dieci anni 40.000 ebrei hanno lasciato la sua Francia per andare a stare in Israele. Lei come vive tutto questo?

«Male. E la cosa peggiore è realizzare l'indifferenza della gente. La sensazione è che di fronte al terrorismo direttamente rivolto contro gli ebrei, come gli attentati alla scuola, ad Alimi, o all'Iperkosher, non c'è stata e non ci sarebbe mai stata tutta la mobilitazione che abbiamo avuto per *Charlie Hebdo* o il Bataclan. È terribile».

©RIPRODUZIONE RISERVATA